

L'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

Si apre il confronto sulla grande scelta

Vogliamo dare la parola alla gente

di ADALBERTO MINUCCI

IL FATTO che, per la quarta volta consecutiva, si sia giunti allo scioglimento anticipato della Camera, non sarà una tragedia, ma non potrà non influire in misura notevole sulla psicologia degli elettori e sull'esito stesso della campagna elettorale. Già condiziona le prime battute polemiche di questi giorni. L'irritazione e l'allarme dell'opinione pubblica, infatti, pongono a tutti un quesito: che cosa non funziona nella vita politica e istituzionale del paese?

C'è chi dice che il guaio è nei partiti, in tutti i partiti. E chi arriva a sostenere che le elezioni del 26 giugno saranno un referendum pro o contro le forze politiche nel loro complesso, senza distinzione tra governo e opposizione. Dal direttore di «Repubblica» al filosofo dell'«Espresso», dal commentatore del TGI al leader d'opinione di provincia, tutti proclamano, arringano, rimproverano la «classe» politica. Non è un dato, ma il fine della politica stessa (di una certa politica). C'è una campagna vera e propria che ha come scopo l'astensionismo o, come dice qualcuno, la vittoria del partito della scheda bianca.

Ma il punto di debolezza (l'autentico paradosso) di questa posizione, è che essa pretende di utilizzare la protesta più adirata contro lo stato di cose presente per imporre la più perfetta conservazione. Se l'astensione dal voto penalizzasse in egual misura tutte le forze politiche, al governo o all'opposizione che siano, l'esito delle urne non farebbe infatti che conservare l'equilibrio politico già in atto. Di più: siccome è ragionevole arguire che un astensionismo di protesta sottrarrebbene più voti proprio a chi vuol cambiare il presente stato di cose, e cioè alla forza d'opposizione, ecco che ad essere premiati risulterebbero paradossalmente i partiti che hanno governato finora, responsabili (principalmente quanto meno) della situazione contro la quale si intende protestare. Il partito della scheda bianca, in altre parole, tende inevitabilmente a perpetuare l'immobilismo.

Ma la situazione reale del paese è tale da consentire ancor oggi una soluzione immobilista? Ecco un altro quesito destinato a caratterizzare la campagna elettorale.

La nostra convinzione è che, al contrario, grandi tensioni verso l'innovazione e il cambiamento si stiano ulteriormente accumulando in questi anni sotto la pelle della società italiana. La questione cruciale della campagna elettorale è se essa riuscirà a dare voce e coscienza di sé a queste tendenze di fondo, a farle pesare nel voto sino a produrre spostamenti sensibili nei rapporti politici. E ciò dipenderà in larghissima misura dall'iniziativa dei comunisti, dalla loro capacità di riportare continuamente i fatti, la verità delle cose, al centro dell'attenzione e della riflessione degli elettori.

Basta scorrere gli avvenimenti di questi mesi, i fatti che hanno portato allo scioglimento delle Camere, per poter constatare senza ombra di dubbio che la malattia dell'instabilità non trae origine dal cosiddetto «sistema dei partiti» in quanto tale, ma è tutta interna allo schieramento governativo e alla DC in primo luogo. Come documenta ancor oggi «l'Unità», siamo di fronte al fallimento clamoroso e persino confessato di una coalizione e di una politica. Non era mai capitato che fossero dei ministri in carica a di-

chiarare che il governo di cui fanno parte è incapace di agire con qualche coerenza di attuare i propri stessi programmi. Non era mai capitato che i danni inferti al paese da una politica fallimentare fossero non solo così gravi, ma così visibili e traducibili in cifre.

Il fallimento riguarda i partiti che hanno sinora governato, ma anche quei settori della classe dominante che li hanno sempre sostenuti. Eugenio Scalfari attribuisce efficienza e rigore ai grandi industriali, contrapponendoli agli sperperi e alla corruzione dei «politici». Afferma solennemente che i cittadini esigono di non essere più sgoverti, vogliono sviluppo e servizi moderni. E, riecheggiando l'amministratore delegato della Fiat, sostiene che anche l'industria «non è più disposta a tollerare questo stato di cose». Chissà da quale nuova orbita il direttore di «Repubblica» sta adesso planando sul nostro pianeta. Bisognerebbe informarlo che a Torino non sono stati né Valletta, né Agnelli, né Romiti a fornire i cittadini di servizi moderni. Al contrario, è toccato agli amministratori comunisti e alle Giunte di sinistra rendere la città più moderna e vivibile, ponendo rimedio ai guasti prodotti dall'urbanesimo di rapina dei padroni Fiat e pagato a costi altissimi dall'intera collettività.

Si potrebbe aggiungere che è stato un sindaco comunista, a Torino, a denunciare la corruzione, mentre non sono mancati, in passato, fatti e cronache giudiziarie tali da presentare i dirigenti della grande industria nel ruolo di corruttori della vita pubblica. Se è con questi moccoli che «Repubblica» intende illuminare di luce «nuova» il vecchio connubio tra grande padronato e DC, temo che rimarranno al buio.

Certo, ci rendiamo conto che gran parte dei mass-media e della propaganda avversaria non si cimerà tanto nell'impresa — davvero disperata — di negare il fallimento della DC e dei suoi alleati, quanto invece nel tentativo artificioso di coinvolgere il nostro partito in un bilancio fallimentare. Questo è il senso più immediato della campagna contro il «sistema dei partiti» e a favore della scheda bianca.

Ma anche a questo punto la risposta è nei fatti e in un dialogo con la gente che faccia continuamente emergere la verità delle cose. Quanto ha inciso l'iniziativa dei comunisti, insieme a quella di altre forze popolari e democratiche, nelle non poche battaglie positive che si sono condotte in questo paese? O, se vogliamo una controprova, quanto è costato ai lavoratori, ai pensionati, alle donne, ai giovani, l'arrestamento del PCI nelle elezioni del '79?

Sono conti che ciascun elettore è in grado di fare, se è messo in grado di conoscere i dati reali e di ragionare con la propria testa. Così noi vogliamo impostare la campagna elettorale: non solo parlando ma facendo parlare i cittadini. «Discutiamone con il PCI», non è una formula, ma un modo di concepire la politica. La DC sta impostando una campagna elettorale da «partito imperiale»: una mano di modernità, ma quel che conta è il potere. Il PSI punterà su una sommessima vocazione «presidenzialista». Noi siamo contro l'astensionismo e non vogliamo platee attone. Anche in questa occasione, più ancora che nelle precedenti, il PCI si caratterizzerà come il partito che dà la parola alla gente.

Berlinguer: le forze del cambiamento alla guida del Paese

Vincerà o una politica di alternativa o una politica di tipo centrista - Comizio a Bologna con i compagni Zangheri e Imbeni

Dal nostro inviato
BOLOGNA — Le elezioni politiche che si svolgeranno fra poco più di un mese saranno di decisiva importanza: con esse il popolo italiano è chiamato a scegliere fra le due sole maggioranze serie di governo che — al di là delle soluzioni pasticciate degli ultimi anni e ormai non più proponibili decentemente — sono oggi possibili, e cioè quella neocentrista e quella dell'alternativa.

Il compagno Enrico Berlinguer ha parlato ieri sera nella grande piazza Maggiore davanti a una folla convenuta per salutare il nuovo sindaco della città Renzo Imbeni e il nuovo segretario della federazione del PCI Ugo Mazza, e per ringraziare con caldo affetto Renato Zangheri che lascia palazzo Accursio.

Il discorso del segretario del PCI è stato un serrato ragionamento politico sulla posta in ballo il 26 giugno. I comunisti sono stati contrari alle elezioni anticipate, ha ricordato, ma ciò detto, sarebbe grave e pericoloso ritenere ora che le prossime elezioni siano inevitabili, e non servano a cambiare le cose. Sta montando una estesa e insidiosa campagna in tal

senso, che di fatto serve solo ad avvantaggiare la DC e i suoi indirizzi restauratori. Questa campagna, ha detto Berlinguer, tende a dimostrare che le elezioni servono a ben poco perché non potrà che uscirne sostanzialmente confermata la discolta maggioranza partitica, sia pure con alcuni aggiustamenti e spostamenti fra i vari partiti al suo interno. E così che si tenta di spingere la gente anche all'astensionismo: se tutto resterà come ora si vuole che pensino gli elettori — se questo tipo di maggioranza che abbiamo avuto finora rappresenta una soluzione obbligata, a che serve cambiare voto o addirittura a che serve votare? Il compagno Berlinguer ha detto che in realtà la cosa più assurda che si possa immaginare è proprio che vengano riesumati, dopo il 26 giugno, il tipo di maggioranza e di governi che abbiamo avuto in questi ultimi quattro anni. Non si può nascondere il fatto evidentissimo che se si ricorre ancora alle elezioni anticipate, ciò è perché sono fallite le sue proposte, non perché sono fallite le sue proposte, ma perché sono fallite le sue proposte, non perché sono fallite le sue proposte, ma perché sono fallite le sue proposte.

(Segue in ultima) Ugo Baduel

Il governo ripresenta la stangata

Martedì consiglio dei ministri - Nuovo decreto per i tagli alla sanità e alla previdenza

ROMA — Il governo si appresta a replicare la stangata. Il Consiglio dei ministri si riunirà molto probabilmente martedì per ripresentare in Parlamento il decreto con i ticket sanitari, i tagli alla previdenza e ad alcune spese pubbliche non convertito in legge dalla Camera. Il maxi decreto scade mercoledì 11. È già la seconda volta che il provvedimento non passa l'esame parlamentare, ma il governo si ostina a colpire la gente nei bisogni più immediati. Terza sera una nota di Palazzo Chigi sosteneva che i ministri stanno esaminando «quali modifiche si debbano apportare per rendere possibile il recepimento del decreto e la conseguente più agevole approvazione».

Nella seduta del Consiglio dei ministri dovrebbe occuparsi del grave problema degli sfratti e degli affitti in scadenza.

I decreti — se varati — dovranno essere esaminati dal Parlamento entro sessanta giorni, cioè in piena campagna elettorale. La Costituzione stabilisce, infatti, che, anche a legislatura conclusa, le Camere debbano esaminare i provvedimenti che il governo decide ricorrendo a «straordinari motivi di necessità e urgenza».

(Segue in ultima)

Shultz da Assad a Damasco

In Libano altalena tra negoziati e scontri

Il presidente siriano rifiuta l'accordo «di principio» - Bombardamenti su Beirut



BEIRUT — La zona est dopo il bombardamento

Il Libano, e con il Libano l'intero Medio Oriente, stanno vivendo ore di grande tensione, in bilico fra la continuazione (e la possibile conclusione) del negoziato ed una nuova fiammata di violenza, della quale la ripresa dei combattimenti nella regione drusa e tre consecutive giornate di cannoneggiamento su Beirut possono costituire l'inquietante prologo.

Dopo il mezzo «si» di Tel Aviv al piano elaborato da Shultz per il ritiro delle forze straniere (cioè primo luogo delle truppe di invasione israeliane) dal Libano, il centro dell'attenzione si è spostato ieri a Damasco, dove il segretario di Stato si è recato ad «informare» il presidente Assad dei contenuti e delle prospettive dell'intesa. Shultz è stato accolto da un Khaddam estremamente freddo (il ministro degli Esteri siriano ha evitato, a quanto riferisce l'ANSA, di posare al suo fianco davanti alle telecamere) e da una vera bordata di critiche da parte dei mass-media siriani.

«Si è discusso e ridiscusso, con enorme spreco di tempo e di energie, in Commissione

già la sicurezza e la sovranità del Libano e farebbe del paese «un protettorato israeliano», il giornale governativo «Tishrin» ritiene che «il destino di questo piano non sarà migliore di quello del piano Reagan»: altri giornali parlano addirittura di «insulto nei confronti di Beirut».

In ogni caso, Assad ha consentito a ricevere Shultz «senza preconcetti», e il segretario di Stato lo ha ricambiato dichiarando al suo arrivo a Damasco che gli USA «riconoscono il ruolo importante e critico che la Siria svolge in Medio Oriente». George Shultz non è riuscito a convincere la Siria ad accettare l'accordo per il ritiro delle truppe straniere dal Libano anche se il governo di Damasco «non ha chiuso completamente la porta». Ora bisognerà che vi siano negoziati diretti tra il Libano da una parte e la Siria e l'OLP dall'altra, ha spiegato ieri sera Shultz dopo il colloquio (quasi quattro ore) con il presidente Assad, e non è possibile.

Giancarlo Lannutti
(Segue in ultima)

Quattro anni duri per le Camere

Giorgio Napolitano documenta come debolezza e arroganza dei governi e delle maggioranze hanno inceppato l'attività del Parlamento - L'abuso dei decreti legge - L'iniziativa comunista per strappare risultati positivi

Mandelli: bisogna ridurre i salari

«Per risolvere i problemi dell'economia italiana va combattuta in primo luogo l'inflazione. Ciò riducendo magari anche i salari». È la ricetta di Walter Mandelli, vicepresidente della Confindustria e probabile futuro senatore della DC. Ma non è tutto: in questo avvio di campagna elettorale (Mandelli ha parlato a Bolzano all'assemblea degli industriali altoatesini) l'uomo di punta dello schieramento padronale, che ha impedito alle principali categorie di concludere i contratti, ha anche aggiunto che «non bisogna parlare più di salario reale» e che «sarà impossibile ridurre i salari».

positi da far impallidire la Thatcher, come si vede. Ma, dietro questa arroganza ai limiti dell'irresponsabilità, le dichiarazioni di Mandelli non fanno che rendere ancora più evidente il significato politico del rifiuto opposto dalla Confindustria al rinnovo dei contratti. Per i lavoratori tessili, metalmeccanici, edili si preparano dunque nuovi appuntamenti di lotta. La prossima settimana sono previsti scioperi articolati, presidi delle portinerie e blocchi delle merci. Lunedì intanto si riunirà la segreteria unitaria, mentre giovedì si terranno contemporaneamente il Direttivo della Federazione unitaria e l'assemblea della Confindustria.

A PAG. 2

ROMA — Nella campagna di disaffezione verso la politica il Parlamento non ha fatto certo la moglie di Cesare. Che cosa ha provocato questo evidente logoramento dell'attività delle Camere? Si può parlare — chiediamo a Giorgio Napolitano, presidente dei deputati comunisti — di ricaduta sul Parlamento delle fallimentari esperienze pentate e quadripartite? «Sì, chiaro: quel che non ha funzionato è stato innanzitutto il governo, è stata innanzitutto la maggioranza. I cinque o quattro partiti che hanno governato il paese dal 1979 ad oggi non hanno saputo esprimere una comune visione dei problemi, delle

chiare e serie piattaforme programmatiche, un minimo di coesione nei comportamenti e nell'impegno in Parlamento. I rivoli, i ritardi, le confusioni nell'esame di provvedimenti anche molto importanti — a cominciare dalla legge finanziaria — hanno avuto in generale un'origine precisa: i dissensi e le incertezze in seno al governo e alla maggioranza. E di questo che ho sofferto, soprattutto, il Parlamento.

Giorgio Frasca Polara
(Segue in ultima)

Nell'interno

Fermati in Polonia dirigenti sindacali

Fermati ieri in Polonia tre consiglieri di Solidarnosc, Geremek, Mazowiecki e Nowicki. Fermato, interrogato e poi ricondotto a casa anche Walesa. Duro attacco della rivista sovietica «Tempi Nuovi» al vice premier Rakowski, in quanto ex direttore di «Polytika».

1979-'83 radiografia di un fallimento

Dal 1979 al 1983, radiografia di un fallimento, la storia di sei governi in quattro anni, le scelte politiche, le conseguenze nella vita della gente, le lotte nei partiti di governo, le trame, gli scandali. Una documentazione sul bilancio economico e sociale.

Pronta la festa per la Roma campione

Tutto è pronto a Roma per la grande festa dello scudetto giallorosso. Il giorno potrebbe essere oggi. Ai nuovi campioni basta infatti un pareggio con il Genoa, per essere definitivamente irraggiungibili dalla Juventus, anche se i bianconeri dovessero vincere.



Due protagonisti del primato giallorosso: Fausto Coppi e Liedholm

Cannes elegge due «re»: Lewis e De Niro

«King of Comedy» di Scorsese ha inaugurato il 36esimo festival - Premiati Vittorio Gassman e Sophia Loren

Da uno dei nostri inviati
CANNES — Erano quasi più le piante di azzalee che gli spettatori, ieri sera, al gala con cui Cannes ha inaugurato la 36ª edizione del suo Festival: l'inizio, infatti, si è svolto in gran pompa per celebrare l'apertura, a tutti gli effetti del nuovo Palazzo del Cinema, vero tempio in cemento alla politica culturale francese. Nessun discorso ufficiale, ma tanti divi pronti alle 19.30 (un'ora un po' insolita) per il grande via. E intorno al «bunker rose» una folla di curiosi rendeva il clima molto festivo. Duemilacinquecento addetti ai lavori e personalità del mondo dello spettacolo hanno così assistito alla presentazione di «King of Comedy», il film con

cui il regista italo-americano Martin Scorsese ha messo a confronto il «vecchio» e risorto Jerry Lewis e il proprio attore prediletto, il rigoroso e geniale professionista Robert De Niro. L'accoglienza degli addetti ai lavori è stata decisamente buona, nonostante «King of Comedy», non sia diventato negli Stati Uniti, in questi mesi il «re» del box-office.

Prima, però, il Festival ha avuto il proprio momento autocelebrativo, come sempre, ha concesso alla folla il «colore» sul lungo viale che porta al nuovo Palais, man mano che si avvicinava l'ora della grande inaugurazione, avevano iniziato a sfilare le star con fluitte per l'occasione. Nell'Auditorium, poi, Michelle Morgan (che nel '46 ricevette il primo Palmarese per l'interpretazione femminile con la «Symphonie Pastorale» di Delannoy), e lo sceneggiatore Jean-Claude Carrière, hanno distribuito trofei a tredici (habitués) di Cannes tra cui gli italiani Vittorio Gassman e Sofia Loren. Unica assente, tra i premiati, Bette Davis, che ha rinunciato a venire senza dare spiegazioni. Ma gli altri c'erano tutti: Liza Minnelli, Glenda Jackson, Ingrid Thulin, Charlotte Rampling, Gerard Depardieu, Hanna Schygulla.

Tutto, d'ora in poi, procederà secondo routine? Non è detto. Le prime sorprese che la «macchina-festival» fornisce, vengono già dalla «selezione». Fra i 22 film candidati alla «Palma» dodici sono di autori nuovi, o almeno sconosciuti alla Croisette. Un altro dato è la riscossa delle cinematografie «outsider», come le orientali o quelle addirittura degli antipodi (l'Oceania è presente con due film). E, in effetti, l'interesse maggiore è concentrato sul «Merry Christmas» di Mr. Lawrence di Nagisa Oshima, film che verrà proiettato mercoledì e che, fatto singolare, è interpretato dal cantante rock David Bowie. L'esordio più interessante sarà quello di Robert Duvall, l'attore americano che si è cimentato per la prima volta con la macchina da presa in

«Angelo my love» (per lui e per altri film fuori concorso è stata inventata anche una sezione speciale «seduta alle 5»).

La Croisette, quest'anno, è pronta anche all'assalto della «squadra nazionale»: i registi francesi in concorso sono quattro, i selezionatori hanno deciso di derogare allo statuto che ne ammette solo tre. Il «nuovo», cioè Benzel; il «ritorno» cioè Becker; la «scout» cioè Bresson; e l'«estemporaneo» cioè il regista teatrale Patrice Chéreau.

Maria Serena Palieri
A PAG. 15 ALTRI SERVIZI DA CANNES E UNA INTERVISTA A MARTIN SCORSESE

Con altri industriali fiorentini

Dieci dirigenti delle «Galileo» inquisiti per traffico d'armi

Sistemi elettronici utilizzabili per scopi bellici - Reati valutari - Quali coperture?

Dalla nostra redazione
FIRENZE — L'inchiesta sul gigantesco traffico di materiale elettronico in gran parte utilizzabile per scopi bellici costruito dalle Officine Galileo ha avuto sviluppi clamorosi. Il sostituto procuratore Pier Luigi Vigna ha indiziato di reato dieci dirigenti della società Galileo, tre spedizionieri doganali e ha incriminato per illeciti valutari il procuratore legale di una società inglese, la Independent Trading Company con sede nell'isola di Jersey a cui le officine fiorentine cedevano il materiale elettronico, finito poi in Romania, a Formosa e nella Cina popolare. Nelle comunicazioni giudiziarie inviate dal giudice si ipotizzano i reati di contrabbando di parti di armi false, cessione, esportazione e importazione senza licenza di sistemi utilizzabili per scopi bellici. Il giudice Vigna accompagna da ufficiali della Guardia di finanza ha perquisito gli uffici della fabbrica fiorentina. Sono stati sequestrati

numerossimi documenti che sono ora all'esame degli uomini delle Fiamme Gialle.

Una indagine lunga e difficile che nasce quasi tre anni fa, nel 1981, quando la Procura della Repubblica ordinò una serie di perquisizioni. Gli agenti della Guardia di finanza andarono a controllare anche Alberto Fioravanti, 59 anni, ex factotum di Alessandro Del Bene, ricco fiorentino, ex spedizioniere, piduista, amico di Licio Gelli, già inquisito per un presunto traffico di armi. A Fioravanti, fiorentino ma residente ad Hattingen nella Germania Federale, di professione mediatore internazionale, i militi del nucleo di polizia tributaria sequestrarono una quantità di documenti che teneva nella boutique «Soleadov» di proprietà della moglie in via delle Terme. Documenti dai quali sono scaturiti due rapporti (datati 25 giugno 1981 e 6 agosto

Giorgio Sgheri
(Segue in ultima)